

Lettera ad Antonin Artaud

«Il vero scopo del teatro / all'origine / non era lo spettacolo / era il trasferimento anatomico visibile / da un corpo a un altro corpo. / Il vero attore viveva / la morte e il passaggio / E la viveva al naturale. / Così ogni spettacolo autentico / era costituito / da una sorta di addio a uno stato di vita passata / e da una entrata percettibile / e visibile in / un altro stato di vita.»

ANTONIN ARTAUD

Caro Antonin Artaud,

ti scrivo questa lettera per dirti che oggi, nel tempo dello spettacolo, non è più possibile liberare l'attore e dare vita a un teatro diverso, dove la crudeltà ha un senso augurale. La libertà che volevi infondere tramite la frenesia gratuita dell'attore oggi non è concepibile, così come oggi, in questo tempo privo di senso, non è più praticabile un teatro in grado di riportarci alle origini del rito, dove attore e spettatore, condividendo la stessa ferita, abbracciano il ritmo vertiginoso del possibile. Non c'è rimedio a questa impossibilità.

Vedi, caro amico mio, il teatro contemporaneo esige un nuovo sacrificio dell'attore, non proprio eroico, costringendolo al vile mercanteggiare e consegnandolo alla falsità dello spettacolo. E l'attore si adegua a questo degrado, trasformandosi in un corpo docile e pacificato. Oggi – e ancora più di ieri – il tuo nome è solo un ricordo, e la sfida che hai rivolto all'attore è accantonata per sempre: per gli attori contemporanei tu sei solo un fratello lontano che è impazzito cercando la sua utopia teatrale.

Il vero scopo del teatro – dicevi – non è lo spettacolo, inteso come funzione autoritaria, ma il trasferimento da un corpo a un altro corpo, di due corpi alla pari, e l'attore è il tramite di questo passaggio. Così la recitazione è – lo hai scritto tante volte – una sorta di addio a una vita passata e un'entrata in una nuova vita: una rinascita, ecco che cos'era per te la recitazione, un'epifania, una redenzione. Ed è consacrando la recitazione alla vertigine e alla discordanza che l'attore proclama il risveglio della vita; è facendo della recitazione un atto crudele e barbarico che l'attore cerca – in se stesso e sulla scena – una liberazione.

La tua escatologia – escatologia, proprio – era fondata sull'investigazione del respiro, del grido, del tumulto sonoro prodotto dal corpo; per questo – dicevi – l'attore deve conquistare la sua voce, farla esplodere, sino a raggiungere un altrove che nessuno è capace di vedere o ascoltare. La voce – dicevi – può smuovere i fondamenti dell'esserci-nel-mondo. Se vuole abitare il teatro (e non lo spettacolo), l'attore deve scoprire il piacere d'una voce iniziatica, magica e tribale, in cui le parole *vengono elaborate e pensate ed eseguite nella loro originale potenza segnica e sensitiva*. L'attore, se vuole davvero essere teatro, deve conferire alla voce il potere di creare senso, un senso che è potente e magico, che colpisce, coinvolgendo intensamente lo spettatore, sino a trasformarlo.

La trasfigurazione dell'attore come impulso per la trasformazione dello spettatore. Era tutta qui, la tua idea di teatro. Un'idea senza futuro. Oggi, amico mio, vince un altro tipo di relazione, più subdola, uno scambio che non è concime per una nuova vita, ma un modo di annientare la possibilità che possa esistere un altrove del pensiero, un'utopia del corpo, un'eresia dell'attore. E oggi, nel tempo dell'imminente catastrofe, il teatro che ci appartiene non è quello della gratuità immediata che si nutre di atti inutili, bensì lo spettacolo della servitù e della signoria: uno spettacolo disciplinato, obbediente al vincolo dell'economico e ben disposto nei confronti dell'esistente.

Caro Antonin Artaud, la tua idea di teatro non ha futuro, così come non ha futuro la tua idea di attore. Il teatro della crudeltà è rimasto senza attori. D'altra parte, lo spettacolo dell'intrattenimento, che è l'unico autorizzato a esercitarsi, presuppone un attore pacificato, complice e servo.

Tu credevi che l'attore, sfigurandosi in corpo e spirito, e bruciando nel rogo metafisico del teatro, potesse restaurare la vita – tu credevi che l'attore, facendo vibrare le corde del terrore, dello sconcerto e dell'indisciplina, potesse superare le litanie borghesi, il perbenismo delle parrocchie e delle scuole, la retorica del civile o del sociale – tu credevi che l'attore, molto semplicemente, potesse essere solo un attore e non un portaborse del pensiero costituito – ebbene, caro Antonin Artaud, questo attore non esiste più.

Oggi, nel tempo ove si prepara la guerra, in questo nostro tempo disperato, un attore che obbedisce alla necessità crudele della creazione gridando e correndo dietro le proprie allucinazioni – un attore che fabbrica personaggi braccando la propria sensibilità – e che li fa vivere, i personaggi, in mezzo a un pubblico di cavalieri e di alienati in delirio – un attore che si fa poeta della scena e si affida a un pubblico delirante col furore di chi vuole uccidere il mondo e dare, a quel furore, la forma assoluta del godimento e della critica – ecco, un attore del genere è oggi impossibile, non interessa a nessuno.

Caro Antonin Artaud, la tua idea di teatro è stata sconfitta. E dentro i teatri assistiamo ormai a un assordante squittio, così potente da sovrastare le poche voci degne di attenzione: oggi, in questo tempo della convenienza, attori bene educati abitano la scena, rendendola ancora una volta un cimitero da rotocalco lautamente finanziato.

Sì, mio caro Antonin Artaud, sei stato sconfitto, e nella tua sconfitta

c'è la mia sconfitta.

In questo testo sono citate alcune frasi dalle opere di Antonin Artaud, in particolare da *Il teatro e il suo doppio* (Einaudi, 1968). Ho anche inserito due frasi di Maurizio Grande, anche se leggermente modificate.